

Pasquale Casella

ROMA È più solo che mai, Silvio Berlusconi, ora che anche Umberto Bossi si è liberato dal vincolo contratto con il premier, smarcando la propria immagine, già indebolita dalla malattia, da quella del leader della Casa della libertà, forse ancora più precaria perché priva di ossigeno politico. Soltanto un pugno di ore dopo aver rattoppato lo strappo della liquidazione di Giulio Tremonti con la nomina a ministro dell'Economia del tecnico Domenico Siniscalco, il capo del governo si ritrova a dover mettere una pezza al nuovo buco al ministero delle Riforme. Presumibilmente questo pomeriggio, approfittando della autocandidatura di Roberto Calderoli a presidiare il fortino delle riforme che i suoi amici leghisti considerano già «tradite dagli alleati». Sarà il quarto cambio della serie, visto che oltre all'Economia si è dovuto surrogare al licenziamento del ministro degli Esteri Renato Ruggiero e alla giubilazione di Claudio Scajola dal ministero dell'Interno. Per giunta, questa volta, con motivazioni che non solo l'opposizione legge come politiche, ma gli stessi soggetti coinvolti dichiarano essere tali, rendendole brutalmente divaricanti. Può il capo dello Stato, di fronte alla proposta del premier di provvedere al quarto rimpastino, ignorare lo scambio di accuse di «tradimento» e di «prevaricazione»?

Non c'è chi non veda come le diverse soluzioni escogitate per le quattro situazioni critiche corrispondano ad altrettante crisi di governo. Certo, tante quante segnarono la vita dei governi del centrosinistra, ma queste, almeno, riuscirono a garantire lo svolgimento normale della scorsa legislatura. In soli tre anni, invece, Berlusconi ha potuto vantare un record di durata, ma rendendo cronica l'instabilità. Dopo 400 giorni di «verifica», nessuno dei suoi alleati è disposto a scommettere un soldo bucato sulla tenuta della maggioranza fino alla scadenza naturale della legislatura nel 2006. Anzi, ognuno cerca di avere le «mani libere» proprio perché mette in conto il precipitare degli eventi una volta consumate le scadenze incombenti sul resuscitato modello di «governo balneare». Dopo An, che mantiene integra la riserva sulla «collegialità» della manovra economica, e l'Udc, che insiste per un riequilibrio al centro della coalizione, anche la Lega si disimpegna in attesa che il suo leader possa tornare a «proiettare il futuro».

Ognuno per sé, dunque. Compreso Berlusconi che nell'immediato può

Appena nominato un ministro, un altro se ne va, con un duro j'accuse
L'instabilità è cronica, nessuno degli alleati è convinto che il governo durerà fino al 2006



Sul Presidente del Consiglio e sulla sua immagine, ormai senza ossigeno politico rischiano di catalizzarsi le proteste provocate dal taglio della spesa sociale

Cade l'alibi, non la paura del Berlusconi bis

Gli alleati marciano ognuno per sé, il capo del governo è sempre più solo



L'ANGOLO DI PIONATI

Francesco Pionati, vicedirettore del Tg1 e firma del settimanale Panorama, di proprietà del presidente del Consiglio, scioglie le riserve: «Umberto Bossi sceglie l'Europarlamento. Dimissioni tecniche, legate allo stato di salute di Bossi, o politiche per le perplessità della Lega sul cammino del federalismo? La maggioranza si è interrogata su questo punto, fino a quando da Milano non è arrivato il chiarimento della Lega. Chiarimento che convince sia Forza Italia sia An, al fondo il Carroccio rinnova l'appoggio al governo, con la probabile sostituzione di Bossi con Calderoli. Anche l'Udc prende atto della volontà della Lega

Dimissioni tecniche per motivi di salute

di non far cadere il governo né di aprire la crisi, ma resta in attesa delle indicazioni di merito e di percorso che verranno da Berlusconi per una valutazione conclusiva. Come An, aspetta di vedere come procederanno le riforme. L'opposizione, e chiede a Berlusconi di formalizzare la crisi in Parlamento. Agli attacchi dell'opposizione risponde Forza Italia: Lega alleato fedele - dice Schifani - i corvi della sinistra volteggiano invano, il governo andrà avanti e onorerà gli impegni».

p.oj.

Il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi in aula del Senato
Foto di Giglia Schiavella/Ansa

elezioni

In autunno sei suppletive In palio anche il collegio di Bossi

ROMA Bossi che va Strasburgo, Follini che resta a Roma. Con questo finale un po' a sorpresa, si completa la mappa delle opzioni di deputati e senatori eletti anche all'Europarlamento e che, per la legge sull'incompatibilità delle cariche, sono stati costretti a una scelta tra l'Italia e l'Europa. Ed è ormai chiara la griglia delle elezioni suppletive, che saranno 6 e tutte per Montecitorio. Viene così completato anche il tabellone delle new entry in Parlamento. Il presidente della Camera Pier Ferdinando Casini ha ufficializzato ieri in Aula la scelta dei nove deputati che lasceranno il loro incarico in Italia: Pierluigi Bersani, Fausto Bertinotti, Umberto Bossi, Massimo D'Alema, Enrico Letta, Alessandra Mussolini, Lapo Pistelli, Marco Rizzo e Mauro Zani. E dalla lista dei «papabili» sono scomparsi, appunto, due nomi: quelli di Marco Follini e Nichi Vendola. Per quanto riguarda il Senato, la comunicazione ufficiale sui dimissionari del presidente Marcello Pera dovrebbe arrivare domattina alla ripresa dei lavori dopo il fine settimana. Ma a lasciare Palazzo Madama con destinazione Strasburgo dovrebbero essere comunque solo Patrizia Toia (Dl) e Ottaviano del Turco (Sdi), eletti nella quota proporzionale. A conti fatti, quindi, le nuove consultazioni si terranno nei 6 collegi uninominali per la Camera di Bersani (Fidenza), Pistelli (Scandicci), D'Alema (Gallipoli), Mussolini (Napoli 1 - Ischia), Rizzo (Firenze - Pontassieve, ovvero quello che al Senato è concentrato sul Mugello) e in quello di Bossi (Milano 3), una sfida quest'ultima che appare come una sorta di rivincita del voto di giugno che ha visto la Cdl perdere la provincia di Milano. Non ci saranno invece suppletive a Bari, il collegio di Follini, visto che ormai il leader dei centristi ha definitivamente deciso di restare a Roma. Altro discorso per Bertinotti, Letta, Zani, Toia e Del Turco, eletti con il sistema proporzionale o del recupero. A loro subentreranno, infatti, direttamente i primi dei non eletti nelle rispettive liste del 2001. Il posto del leader del Prc sarà preso da Marilde Provera (capogruppo di Rifondazione al consiglio comunale di Torino). Mentre non entrerà a Montecitorio Maria Celeste Nardini, che avrebbe dovuto prendere il posto di Nichi Vendola.

avvantaggiarsi della condizione di monopolio della guida del governo, e quindi racimolare dal fondo del barile quel che gli serve per soddisfare l'ossessione di tagliare le tasse ai ceti più alti, ma nel vuoto creatogli attorno dai leader dei partiti diventa giocoforza il bersaglio del malessere che i costi dei tagli alla spesa sociale provocheranno nella rappresentanza elettorale dei partiti alleati, se non - peggio - del fallimento dell'intera operazione.

La prospettiva dell'isolamento deve aver indotto il premier a riflettere se non fosse il caso di approfittare del «favore» concessogli da Bossi per tentare di tagliare il nodo

gordiano della crisi infinita imponendo agli alleati il passaggio a un Berlusconi bis, forse anche con una squadra appena ritoccata ma con un programma reso nuovamente vincente per tutti. Tanto più che è venuto meno l'alibi dello sgarbo che il passaggio a un nuovo esecutivo avrebbe provocato al leader della Lega costretto su un letto d'ospedale e, quindi, impossibilitato al giuramento di fedeltà alla Repubblica e alla Costituzione. Anzi, approfittando del momento critico per dare un inequivocabile significato politico a dimissioni che hanno anche motivazioni di salute, Bossi ci ha messo del suo per rendere ancora più evidente la precarietà della tregua balneare. Ma se pure la tentazione di un Berlusconi bis c'è stata, Fabrizio Cicchitto ha provveduto a sgombrare il campo dall'ipotesi, con argomenti che suonano come confessione della paura di Berlusconi di non riuscire a pilotare la crisi verso l'esito desiderato. In mancanza di un «nuovo patto fondativo» per la seconda parte della legislatura, può solo tirare a campare. E malamente pure, visto che con il passare delle ore sembra complicarsi persino il passaggio del «pensatoio» del ministero delle Riforme, come Bossi l'aveva definito, alla suppelletta di Calderoli, vista con il fumo negli occhi da buona parte della stessa Lega. Che il compromesso a cui pure l'Udc sembrava acconsentirsi sulla riforma costituzionale, teso ad aprire una breccia al proporzionale, sia stato benedetto dal presidente forzista della Commissione ma stoppato dai pretoriani del partito del premier, conferma - se ancora ce ne fosse bisogno - che lo scontro sul federalismo copre una competizione ben più profonda sull'assetto e la natura del centrodestra. Il che può offrire il destro ai due ministri leghisti Maroni e Castelli che già avrebbero voluto dimettersi con Bossi di tornare alla carica per non offrire l'interesse della Lega alla devolution a copertura della fuga di responsabilità di Berlusconi.

Riforme, l'Udc apre sul proporzionale e Fi si spacca

La Lega annuncia che voterà la delega sulle pensioni. Calderoli: «Ora però fatti concreti sul federalismo». Follini non va a Strasburgo

Raul Wittenberg

ROMA È rientrata la minaccia della Lega di non votare la delega sulle pensioni, a costo di sfiduciare il suo ministro, Maroni, che della delega è formalmente l'autore. Dopo la decisione del partito di non uscire dal governo, la strada della controriforma si appiana al punto che - siccome la maggioranza non ha presentato emendamenti e probabilmente non ne presenterà - cade anche lo spauracchio del voto di fiducia annunciato dal premier.

Pace dunque, ma pace armata. Il pesante intervento sulla previdenza diventa un fucile puntato sulla Cdl ai fini del federalismo secessionista padano, la merce di scambio da presentare al momento della realizzazione della «devolution» entro settembre, per pie-

gare le resistenze degli alleati Fini e Follini. Il «do ut des» traspare dalle parole del vicepresidente leghista del Senato Calderoli, che ora si aspetta «gesti concreti» sulla riforma federalista dopo il «palese» tradimento degli alleati. La strada, dice, è «ancora difficile. Ora dobbiamo verificare se resta percorribile». Insomma, la Lega teme che il progetto federalista, all'esame della commissione Affari Costituzionali della Camera, sia affossato dagli alleati di An e Udc.

E così, mentre i sindacati annunciano la mobilitazione delle fabbriche e degli uffici, potrebbe avvenire domani o giovedì alla Camera l'approvazione definitiva del ddl che ritarda le pensioni di anzianità e favorisce i fondi pensione delle compagnie di assicurazione (a cominciare dalla Mediolanum di Berlusconi). Secondo il sottosegretario

al Welfare Alberto Brambilla ci sono le condizioni per il varo al massimo giovedì senza la fiducia. «La Lega - ha detto Brambilla - facendo un sacrificio, non presenterà emendamenti. Stiamo portando la croce visto che la gran parte delle prestazioni previdenziali sono al Nord».

Al testo uscito la scorsa settimana dalla Commissione lavoro infatti sono stati presentati solo 109 emendamenti (nessuno da parte della Cdl secondo il relatore Maninetti). Che si sarebbe andati a una conclusione rapida della discussione anche senza fiducia si era intuito nei giorni scorsi ma ieri dal Carroccio è arrivato un sostanziale via libera con l'impegno a «mantenere la paroli data» sulla previdenza nonostante le difficoltà per l'elettorato leghista ad accettare un giro di vite sulle pensioni di anzianità. Dalle opposizioni che al ter-

mine della discussione generale hanno presentato una pregiudiziale di costituzionalità è stato ribadito il no alla delega definita «sbagliata e iniqua» e fatta solo per «coprire i buchi di bilancio».

Nuove tensioni nella Cdl sono sorte ieri sul ddl sulle riforme all'esame della commissione Affari Costituzionali. L'Udc, che già aveva ritirato quasi tutti i suoi emendamenti, smussa la posizione sul proporzionale. L'apertura arriva con la riformulazione di D'Alia di un emendamento sulla forma di governo: prima il nome del premier andava collegato «a una o più liste di candidati» (con riferimento perciò al sistema proporzionale), nella nuova versione si parla più genericamente di «candidati» (contemplando anche l'uninomiale).

È svelto ad accettare il compromesso il presidente della commissione Do-

nato Bruno (Fi), ma il voto è previsto nei prossimi giorni. E poco dopo piomba il no alla riformulazione dell'azzurro Nitto Palma, che rompe così il fronte del centrodestra. Polemico D'Alia: «Per noi vale di più la parola di Bruno, vedremo se prevarranno i moderati o i falchi». Scettica la Lega: «Difficile un accordo con l'Udc, vota con la sinistra...». Intanto sono state approvate le norme che fissano a 258 (anziché 200) il numero dei senatori e a 25 anni l'età per diventarlo. Stop invece all'emendamento centrista, appoggiato dall'Ulivo, per inserire i «governatori» regionali. Votano no Lega, An e Fi.

Non poche polemiche, invece sulla scelta di Follini di restare alla Camera (andò Vito Bonsignore). Speroni: «Da buon democristiano, annuncia una cosa e poi ne fa un'altra. Un imbroglio che ne dimostra l'inaffidabilità».

Il neo ministro dell'Economia dovrà occuparsi della scelta di importanti manager di Stato. E deve trovare il suo successore come direttore del Tesoro

Poltrone eccellenti nell'agenda di Siniscalco

Roberto Rossi

MILANO La prima poltrona che dovrebbe essere riuoccupata è proprio la sua. Quella alla direzione generale del Tesoro, lasciata libera dal neo superministro economico Domenico Siniscalco. Un'operazione semplice e indolore visto che il nome di Vittorio Grilli, Ragioniere dello Stato, è già sulla bocca di tutti.

Un'operazione semplice e indolore che però potrebbe essere la sola. Perché su Enel, Eni, Rai ma anche Finmeccanica, Antitrust, Autorità per le Comunicazioni si stanno scatenando appetiti politici. Appetiti che Siniscalco, un ministro tecnico secondo la sua definizione, dovrà gestire. Da

dove si inizia allora? Dai Monopoli di Stato. Una poltrona tutto sommato secondaria dove, indicato in ben informati, dovrebbe finire, Gabriella Alemanno attuale vice direttore generale dell'Amministrazione autonoma diretta da Giorgio Tino. Neanche il tempo di firmare le carte necessarie ed ecco a settembre la grana Rai. Da una settimana circa, Udc e opposizioni hanno votato in commissione di Vigilanza una mozione in base alla quale il rinnovo dei vertici deve avvenire non oltre il prossimo 30 settembre.

Ma non c'è solo il nodo Rai. Anche Eni, Enel e Finmeccanica, società di cui il Tesoro è azionista. A maggio 2005 scade il secondo mandato dell'amministratore delegato dell'Eni, Vittorio Minicato, al quale non potrebbe bastare l'aprez-

zamento dei grandi fondi internazionali. Mandati in scadenza nel 2005 anche per l'amministratore di Enel Paolo Scaroni e il presidente Piero Gnudi. Quanto a Finmeccanica, i giochi sono ancora tutti da fare, ma, senza colpi di scena, Pierfrancesco Guarguaglini dovrebbe avere tutte le carte in regola per rimanere presidente della società. Cambio al vertice in arrivo anche per le Poste spa. Con l'approvazione del bilancio 2004 scadranno infatti i mandati del presidente, Enzo Cardì, e dell'amministratore, Massimo Sarni, succeduto all'attuale amministratore delegato di Banca Intesa, Corrado Passera.

Aziende pubbliche ma anche Authority. Nominare che riguardano più direttamente il governo e il Parlamento ma sulle quali Siniscalco potreb-

be avere un ruolo rilevante. Resta da attribuire il posto di Filippo Cavazzuti, quinto commissario della Consob, dimessosi l'ottobre scorso. La creazione di una nuova autorità per il risparmio, l'Amef, dovrebbe creare una nuova poltrona da assegnare.

Per quanto riguarda l'Antitrust, poco dopo l'estate scade il mandato dei due consiglieri in quota centrosinistra, Marco D'Alberti e Michele Grillo, mentre nei primi mesi del 2005 scade il mandato del presidente, Giuseppe Tesoro. A febbraio 2005 scadono in blocco i componenti dell'Autorità per le comunicazioni guidata da Enzo Cheli, che a Napoli era giunto nel 1998 per volontà dell'allora presidente del Consiglio Romano Prodi. Difficile che resti.



Tg1

Non importa che Calderoli, sostituto in pectore di Bossi, dica: «Ci aspettano giorni difficili». Non importa, il Tg1 ha scelto, come il solito, la linea della serenità e della compattezza: «Bossi ha deciso di tenere fede alla parola data - esordisce Attilio Romita al timone - e non far cadere il governo». Perché? Avrebbe dovuto cadere per le dimissioni di Bossi? E che sarà mai, sono spariti dalla circolazione fior di ministri, Interni, Esteri, Economia, e Berlusconi è sempre lì. Era andato da Bossi a chiedergli un ripensamento, ecco il risultato. Anche Pionati si chiede retoricamente: ma si è dimesso per ragioni politiche o di salute? Né le une né le altre: si è dimesso così, per una folgiorazione sulla via di Lugano. Cose che capitano.

Tg2

E, almeno ieri sera, il Tg2 ha battuto tutti in qualità. Luciano Ghelfi sa benissimo (e lo dice) che Bossi si è dimesso in polemica feroce con Berlusconi che gli ha licenziato Tremonti, che non muove un dito sulla devolution per paura di Follini e che ha nominato Siniscalco senza nemmeno avvertirlo. E, sempre sulla linea della chiarezza (alla faccia del Tg1 perennemente liftato come il «premier») manda in onda la frase dura di Calderoli: non facciamo cadere il governo «nonostante i tradimenti palesi degli alleati». Il Tg2 batte anche la concorrenza e riesce a dare la sentenza di Cogne: 30 anni alla Franzoni, difesa da Taormina.

Tg3

Quella di Bossi è una scelta politica o inevitabile? Avrà conseguenze sul governo già in coma pilotato? Perché il «senatur» preferisce Strasburgo a Berlusconi? Il Tg3 si pone tutte le domande, ma non azzarda risposte univoche. L'unica cosa che dà per certa è che contraccolpi ce ne saranno, soprattutto per la «devolution», coperta da emendamenti che Follini, per niente impietoso dall'eurosilio di Bossi, non intende né ritirare e nemmeno ridurre. Pierluca Terzulli avverte: «Anche il sostituto di Bossi, ministro senza portafoglio, deve essere nominato da Ciampi, su proposta del presidente del Consiglio». E' sembrato quasi che Terzulli avvertisse Berlusconi: non si può procedere aumma aumma. Come tutti, anche il Tg3 dà per certa la nomina di Calderoli.